

Il bel corpo

GIOVANNI COLOMBO

Non è un luogo, è un corpo. Detto in inglese, in onore di sir Thomas, l'Ubody. Dove il prefisso "u" non è la contrazione di "ou" (non c'è) ma di "eu" (felice). Felice corpo, buon corpo, bel corpo. Quel corpo che oggi invece si trascina stanco.

Il corpo dell'uomo occidentale è stanco per eccesso di emozioni, informazioni, sollecitazioni, attese. Subisce bombardamenti quotidiani e non ce la fa più, alza bandiera bianca, si esaurisce, si ammala. Un tempo i nostri avi dovevano fare i conti con la peste, oggi le patologie predominanti sono neurali: il sole nero della depressione, i disturbi della personalità e dell'attenzione, l'iperattività, la nevralgia paralizzante, la follia. Al centro del *tourbillon* ci sono i nostri sensi. In buona salute, ne abbiamo a disposizione cinque, ma nella pratica non li curiamo e affiniamo come si dovrebbe, quindi finiamo per vivere male.

Cinquecento anni dopo, Raffaele Itlodeo non deve più andare lontano: la destinazione è letteralmente a portata di mano. Raffaele (il suo nome è un programma: medico di Dio) può provare a descriverci la mappa dei sensi così come la sente senza troppa ansia di prestazione. Senza neanche prendersi troppo sul serio. Resta pur sempre Itlodeo: un raccontatore di favole.

Chi mi ha toccato?

Aristotele, nella sua scala dei sensi, lo mette al terzo posto: ma al mattino, al momento del risveglio, il tatto è il primo che mettiamo in attività. Deve essere stato così anche quand'eravamo nella pancia. E, dopo la nascita, abbiamo continuato. Attraverso il tatto abbiamo fatto esperienza della realtà: il freddo e il caldo, il familiare e l'estraneo, lo sconforto e la consolazione. Con la pelle siamo partiti per i nostri viaggi interminabili senza i quali non

saremmo quelli che siamo. Il tatto è un instancabile produttore e decodificatore di linguaggi, che seducono e respingono, interrompono e prolungano, accarezzano e isolano. Il tatto ci permette di non andare a sbattere gli uni contro gli altri e, al contrario, rende possibile l'incontro. Ci trasmette ciò che sta sulla pelle, ma anche tutto quello che può stare (e può starci tutto l'universo) nella risonanza di un semplice tocco. Il tocco, infatti, è concreto e puntuale ma nello stesso tempo è indelebile: la sua durata in noi può essere incalcolabile.

Per questo la domanda che un giorno Gesù ha posto, in mezzo alla folla, continua a essere emblematica: «Chi mi ha toccato?» (Mc 5,31). I discepoli avevano un bel tentare di dissuaderlo, rammentando che c'era una massa di gente ad assediare, ma invano, perché quello che Gesù affermava è che c'è modo e modo di toccare. Proprio così: c'è modo e modo di toccare. Al mattino è la prima cosa da ricordare.

Sapore è sapere

Facciamo la colazione sempre di corsa, e quindi il primo appuntamento col gusto fallisce. Anch'esso nel *ranking* dei sensi è sempre stato considerato di serie inferiore. Invece è ormai assodato che ha svolto un ruolo chiave nell'evoluzione della specie umana. Il mondo non esiste per essere oggetto di contemplazione, esiste per essere mangiato, per essere trasformato in banchetto. Il crudo deve diventare cotto. La comparsa della cottura ha svolto un ruolo chiave nell'evoluzione della specie umana, ha permesso ai nostri antenati di triplicare le dimensioni del cervello e tale espansione ha reso possibili mirabilie, la pittura delle caverne, il componimento di sinfonie, l'invenzione di internet.

Utilizzare bene il gusto vuol dire tornare a distinguere l'amaro, il dolce, il salato, l'aspro e l'*umami* (la categoria più recente: si scrive così, non ha una traduzione, in giapponese significa "saporito") e utilizzarli tutti quanti per una conoscenza più incisiva, non solamente mentale, cerebrale. Il latino testimonia un'intuizione che sembra assente in molte lingue moderne. Le parole che indicano "sapere" e "gustare" hanno la medesima radice: *sapere*. Qualcosa è rimasto in italiano con "sapere" e "sapore". Mangiare e conoscere hanno la stessa origine. Conoscere qualcosa è gustarne il sapore, sentirne l'effetto sul corpo.

Le cose non sono nulla in sé stesse. Le cose chiedono di essere trasformate nella cucina del desiderio, di esser gustate così bene fino al punto di provocare un radicale capovolgimento. Siamo mangiati dal cibo, è il cibo ad assimilarci. Siamo bevuti dal vino, è il vino che ci tiene nel suo bicchiere. Diveniamo ciò che mangiamo, ciò beviamo.

Il profumo non manchi mai

Iniziamo la giornata addentrandoci in un linguaggio invisibile. Questo linguaggio non occupa spazio, eppure pervade la realtà, si nasconde e si manifesta, non ha una forma ben precisa e tuttavia si propaga rapidamente. L'olfatto ci trasmette caratteristiche dell'ambiente e dei movimenti intorno a noi. L'olfatto è un magnifico centro interpretativo della realtà. Ogni istante ha il suo odore. Ogni stagione. Ogni luogo. Gli odori arrivano e impregnano la memoria e gli affetti. Quante volte, in modo impreveduto, una percezione olfattiva strappa dal fondo remoto del nostro inconscio un ricordo: la casa della nostra infanzia, un giocattolo, una spiaggia, una persona che abbiamo amato. E dal riconoscimento di un odore ci aspettiamo di più che da qualunque ricordo: ci aspettiamo niente di meno che il privilegio di esser consolati.

Nell'odore possiamo scorgere una sorta di narrazione. Il mio odore mi racconta. Non mente. Non conosce né frontiere né limiti di spazio. Mi permette di spargermi, di aprirmi, di diluirmi in un'ubiquità che altrimenti mi sarebbe preclusa. Quindi, prima di uscire da casa, conviene fare un'attenta verifica. «In ogni tempo le tue vesti siano bianche e il profumo non manchi mai sul tuo capo» così consiglia il saggio Qoelet. Succede qualcosa di bello: quando una persona sparge sulla pelle qualche goccia di profumo, quello stesso profumo diventa soltanto suo. Diventa la sua fragranza. Il corpo rende ogni profumo unico, perché lo assorbe e lo riproduce in un modo che è soltanto suo.

Curiamo di più il nostro profumo e seguiamo di più quello degli altri. Ciascuno di noi va alla ricerca della traccia che ha sentito prima di tutto con il naso. Siamo segugi che, attraverso accidentati paesaggi di montagna o pascoli imprevedibili, inseguono non senza un po' di paura la memoria di quel profumo. Non sarà forse il profumo della donna a portarci alla donna? Non sarà forse il profumo di Dio a portarci a Dio?

Lo sguardo dell'artista

Scesi in strada in strada alziamo lo sguardo e quasi non ci accorgiamo del miracolo che avviene. Tra i cinque sensi, la vista sembra godere di un privilegio: come se non avesse bisogno di mediazioni, come se non dovesse essere educata. Invece l'occhio è strumento di altissima definizione, non è semplicemente un senso, ma la sintesi di tanti altri sensi: quello dell'intensità luminosa, quello del colore, quello della profondità e della distanza. Utilizzarlo al meglio è roba da artisti. Artisti decisi a guardare la realtà e non gli specchi fasulli. «Specchio specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame?» è un ritratto del nostro modo di vedere, lo stesso della matrigna della fiaba. Cerchiamo gli specchi perché confermino la nostra illusione di potere o di autosufficienza.

Ma a volte, come nella fiaba, anche lo specchio si ribella, perché è inutile insistere nella finzione, Biancaneve è più bella di te. L'artista rigetta gli specchi e osserva la realtà nella sua interezza. Niente occhio blasé, stanco e superficiale. Niente occhio furbo, che nelle cose ogni cosa sa cogliere solo l'aspetto mercantile e utilitarista. Lo sguardo dell'artista non è un osservare qualunque; è vedere da fermo, è un rivedere più minuzioso della prima volta, è un "secondo sguardo" che intende riscattare tutte quelle occhiate superficiali che di solito dedichiamo alle cose e agli altri. L'artista vede i dettagli e la meravigliosa semplicità delle cose. A destra un germoglio, a sinistra un bimbo che gioca, sopra la testa due nuvole che si rincorrono nel cielo ventoso. È difficile spiegare come ciò lo rallegri, e quanto gli basti.

L'orecchio del cuore

Siamo in giro per il mondo e il mondo è totalmente sonoro. Di questo paesaggio immenso, l'orecchio umano coglie soltanto una parte: la frequenza inferiore a 20 hertz (gli infrasuoni) ci è preclusa, non siamo l'elefante che la percepisce facilmente e senza dover appoggiare l'orecchio al suolo, poiché le sue zampe captano anche le onde sonore. La frequenza superiore ai 20.000 hertz (gli ultrasuoni) non l'avvertiamo, non siamo cani e gatti che arrivano anche al doppio. Ci piacerebbe essere qualche volta la balenottera azzurra, i cui segnali sonori possono essere captati a centinaia di chilometri di distanza, invece siamo solo dei pesciolini che sfrecciano nell'acquario. La diversità sonora ci avvolge con i suoi misteri.

Le nostre orecchie iniziano a sentire i rumori del mondo esterno, il chiasso, le voci, la musica che ci consola. L'ascolto affina l'ascolto, anche se non diventeremo mai come quel Padre del deserto che riusciva a distinguere un ago che cadeva a sette metri.

Più l'udito si fa fine, più siamo in sintonia con quanto previsto dalla regola benedettina: «Tendi l'orecchio del tuo cuore». È con il cuore (il senso dei sensi) che si ascolta. E aprendolo, che cosa si deve ascoltare? Forse solo quello che scriveva Clarice Lispector (poetessa e pittrice ucraina-brasiliana): «Ascoltami, ascolta il silenzio. Quello che ti dico non è mai quello che ti dico, bensì qualcos'altro. Capta questa cosa che mi sfugge e di cui tuttavia vivo, perché io da sola non posso».

Nudi verso il nudo Essere

A che serve l'Utopia? A camminare, diceva il poeta uruguayano Eduardo Galeano. La presembranza di ciò che è ancora latente nel mondo spinge il mondo ad andare avanti. A che serve l'*Ubody*, il bel corpo? A camminare ancora di più verso noi stessi. Nel nome dell'Utopia si sono promosse dispersioni e scappatoie di ogni tipo. Ora, cinquecento anni dopo, nel nome dell'*Ubody* si va nella direzione opposta e si incoraggiano concentrazioni e immersioni nell'unico patrimonio a nostra disposizione. Il percorso di riattivazione dei cinque sensi ci porterà a sperimentare la nudità. Saremo nudi e non proveremo la vergogna che attanagliò Adamo e Eva nella scena dell'inizio. L'esperienza utopica sarà un'esperienza di nudità. Sotto due aspetti. Il primo: il corpo tornerà pulsare e si accontenterà di questo, solo di questo, senza cercare premi, riconoscimenti di status e di soldo, senza adorare quegli idoli che «hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano, hanno mani e non palpano» (Salmo 115, 5-7). Il secondo: il corpo cercherà il fondamento ultimo di queste vibrazioni e accetterà di non trovarlo dentro di sé. L'Essenziale sta oltre, non si trova da nessuna parte, ma si fa vivo in chi stappa i suoi sensi. «Credo nella nudità della mia vita. Credo che il mio corpo potrà sfiorare l'Impalpabile nelle carezze su un viso, assaporare il Desiderio in un piatto di spaghetti, impregnarsi di Vento con un mazzo di fiori, vedere l'Infinito in una sera di primavera, ascoltare l'Eternità nel grido di un povero». Per *ubodico* che possa sembrare, è un bel credo che ci aiuta a spe-

Joan Baez, usignolo utopico

PAOLO CAROLI

È compito molto facile, quello assegnatomi dalla casa editrice *Il Margine* per celebrare il suo decimo compleanno e al tempo stesso quello dell'opera *Utopia* di Thomas More. Declinare il filo conduttore degli interventi, il tema dell'utopia appunto, in relazione al mio libro *Le battaglie di Joan Baez – La voce della non violenza* attiene infatti al nucleo stesso del libro e al motivo per cui è stato scritto. Non si tratta di un lavoro di un coetaneo della leggendaria folksinger, classe 1941, che rievocò i bei tempi della gioventù, quando si protestava contro la guerra in Vietnam, ascoltando l'usignolo di Woodstock. Al contrario, il sottoscritto di anni ne ha ventinove ed ha pensato questo libro per chi, come lui, vive il tempo presente, così politicamente confuso e dove, per dirla con Guccini, «più che il tempo passa – più – il nemico si fa d'ombra e si ingarbuglia la matassa». In questo disordine politico, etico e culturale, ho cercato di ripartire dalle basi e di tenere saldi alcuni riferimenti; è lì che ho incontrato Joan Baez. Il mio libro ha avuto quindi lo scopo di raccontare perché Joan Baez sia una guida imprescindibile per l'oggi.

Tutto ciò ha, dicevo, molto a che fare con l'utopia. A questo punto però, credo di dover dare una definizione, seppur sommaria, di questo concetto, su cui tanti hanno a lungo discusso. Non penso che, per quanto mi sforzassi, potrei trovare parole migliori di quelle usate dallo scrittore uruguayano Eduardo Galeano, i cui versi sono suggestivi sin dal titolo: *Finestra sull'utopia*.

«Lei è all'orizzonte [...]. Mi avvicino di due passi, lei si allontana di due passi. Cammino per dieci passi e l'orizzonte si sposta di dieci passi più in là. Per quanto io cammini, non la raggiungerò mai. A cosa serve l'utopia? Serve proprio a questo: a camminare».

Anche chi si ricordi di Joan Baez solo per il suo *We shall overcome* in una marcia accanto a Martin Luther King, a un presidio prima di essere arre-